



## Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 24 aprile 2023

### **Lunedì della III settimana di Pasqua in occasione del ritiro organizzato dal Centro Pastorale Adolescenti e Giovani, Domus Pacis e Seminario Minore**

(At 6,8-15; Sl 119; Gv 6,22-29)

*“Allora alcuni della sinagoga... si alzarono a discutere con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava.* Emerge chiaro il contrasto tra i circoli giudaici e i cristiani provenienti dal paganesimo. Questi sono visti come eretici e i cristiani ripagano l'avversione con l'accusa di deicidio, comminata agli ebrei. Stefano diventa il simbolo della lotta cristiana contro l'oscurantismo della sinagoga. Purtroppo si andrà ben oltre e si finirà più o meno consapevolmente per alimentare quell'antisemitismo che nel XX secolo avrà una tragica espressione, complice anche una serie di altre contingenze sociali ed economiche. Cosa impariamo dalla vicenda di santo Stefano? Impariamo che il destino dei cristiani non è esente da lotte e persecuzioni, ieri come oggi. E ciò accade non soltanto per le inevitabili difficoltà di ogni esistenza intrisa di sofferenze e di crisi, ma anche per il fatto che Gesù è un 'segno di contraddizione' e finisce per dividere. Anche oggi il cristiano che non suscita avversione e neanche contestazione è un cattivo segno. Vuol dire che ha perso il suo smalto che non può che provocare una reazione di adesione o di contrasto. Suscitare solo sbadigli e indifferenza non è un buon segno.

*“In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”.* Il Maestro non disdegna di avere dei *followers*, ma vuole trasformarli in discepoli. Non gli basta che siano stati attratti dal mangiare se non arrivano a quello che sta dietro a quel segno che ha a che fare con Dio stesso. Il segno dunque è solo un mezzo mentre il fine resta l'incontro, la relazione, la comunicazione che rende fratelli. Oggi la questione dei social network ripropone la medesima sfida. Si tratta di non fermarsi ai mezzi che sono sempre ambivalenti, ma di orientarsi al fine che è l'incontro. Il desiderio di Dio è la strada che apre il cielo stellato e ci fa aperti a nuove avventure. E' questa l'opera più importante che sottrae l'uomo alla schiavitù dei bisogni che una volta soddisfatti addormentano e riapre alla ricerca di una relazione che spinge in avanti. Oggi la nostra è una società ri-piegata sui bisogni e spenta ai desideri. Di qui la sua depressione permanente, cui la fede in Dio offre una via di uscita.

In conclusione, bisogna certo sfamarsi, dissetarsi, vestirsi, ma avvertendo che non è ancora tutto. Come è attribuito in uno scritto apocrifo a Gesù: *“Il mondo è un ponte. Passaci sopra, ma senza stabilirvi la tua dimora”.* Ecco perché l'affondo finale del Maestro non suona come una pretesa, ma come un appello: *“Io sono il pane della vita!”.* Io e non altri surrogati. Come dire: non sono venuto a spegnere la vostra fame, ma ad orientarla verso qualcosa di grande e appassionante. Solo questa tensione inquieta preserva la libertà dell'uomo che non può essere barattata in nome di nient'altro. Al punto che solo quando siamo inquieti... possiamo star tranquilli. Perché Dio è il vero ed unico meta-verso, cioè quel che sta oltre noi stessi.